

GLI AMICI DI ENRICO

Tra i supporter di Enrico Letta c'è il fondatore della band dei Nomadi Beppe Carletti, suo amico da quasi vent'anni: hanno cantato insieme in piazza all'apertura della campagna elettorale a Piacenza. C'è il comico di «Glob» Enrico Bertolino che lo ha intervistato pubblicamente all'«Henry Lettaman Show». C'è lo scrittore-boscaiolo Mauro Corona che vive nei boschi e si arrampica sulle

vette del del Trentino e il suo giovane collega di origini algerine Amara Lakhous, autore di «Scontro di civiltà per un ascensore di piazza Vittorio». Stanno con Letta anche il «governatore» della Basilicata Vito De Filippo, il presidente della Provincia di Trento Lorenzo Dellai, il presidente dei giovani di Confartigianato Maurizio Del Tenno («Se voto, voto Letta»), il professore universitario Filippo Andreatta, figlio di Nino, l'imprenditrice del vino Marilisa Allegretti.

Letiani l'attore napoletano di «Un posto al sole» Marzio Honorato e il cantante Raul Casadei. Ultimo ecco l'outing di Renato Soru, governatore della Sardegna: «Mi sono candidato a segretario regionale del Pd sardo, appoggiato da tanti amici che a livello nazionale sostengono Letta e da altri che appoggiano Veltroni, per non dividerci. Tuttavia appoggio con convinzione Enrico Letta, perché l'ho visto lavorare. Perché si è comportato come uomo di governo leale, come uomo capace di ascoltare».

Partito Democratico
14 ottobre

Letta, il Peter Pan che non corre per il podio di bronzo

FEDERICA FANTOZZI

Garboato sì, buono chissà, cattolico, ma sempre pisano. Così a Enrico Letta che macinava chilometri e province predicando le primarie gentili e giurando che «mai una cattiveria per una foto in più sui giornali», capita di trovare, nella Sardegna che gli è familiare per parte di madre, tra i supporter una docente di origini livornesi. Pure spericolata: «Al nostro candidato non posso non ricordare il detto "meglio un morto in casa che un pisano all'uscio"» lo accoglie la preside della facoltà di lingue dell'università di Sassari. «E io non posso che rispondere come facciamo noi: che Dio ti accontenti» è la replica dell'ospite. Stupore in sala e furtive scaramanzie. Seconda dose: «Le parole le porta il vento, le biciclette i livornesi». Accorati lui tra i comitati lettiani di (presunti) ladri di ve-

Pisano, da giovane fu avversario di Filippeschi che guidava la Fgci. Oggi si ritrovano nello stesso partito

locipedi. E sfoggio dell'ultimo numero del *Vernacoliere* con strillo in copertina: «Primi effetti delle radiazioni: è nato un pisano furbo». È nato 41 anni fa sotto il segno del Leone. Per la precisione a San Giuliano Terme, nella villa dove la sua famiglia tuttora abita. Il padre, insegnante di matematica, da *visiting professor* li portò a Straburgo dove il piccolo Enrico, bambino biondo e già educato, ha frequentato le scuole dell'obbligo imparando inglese e francese: nel Belpaese anni '80 un vantaggio sui coetanei. La passione politica gli viene da lontano ed è un unicum nella famiglia, borghese e riservata, dove persino «zio Gianni» ha contratto il virus in età avanzata. L'attivismo risale agli anni universitari, quando a capo dei Giovani Cattolici pisani aveva di fronte Marco Filippeschi, suo omologo nella Fgci con cui si ritroverà gomito a gomito nel Partito Democratico. Ma la folgorazione è avvenuta prima: leggenda vuole quando zio Gianni lo portò, ragazzino di dieci anni, in gita a Roma. Destinazione: via Fani, il luogo del rapimento di Aldo Moro. Con Letta Senior, consiglieri berlusconiano e «colomba» nello schieramento avversario, Enrico ha in comune la tutela quasi maniacale della *privacy*: della sua vita pri-

vata, del luminoso appartamento sul Lungotevere, dei due figli di uno e tre anni avuti con la seconda moglie giornalista, della (scarsa) vita mondana) niente è concesso al pubblico. Giusto qualche sprazzo di puri Eighties: Subbuteo e Risiko, i fumetti di Dylan Dog. *Understatement* che ha fatto parlare i nemici di «un fantasma in gara» ma che lui rivendica come scelta se non filosofia di vita. Laureato in Scienze Politiche, si specializza in Diritto Comunitario al collegio Sant'Anna dove hanno studiato anche Giuliano Amato e il direttore del Tesoro Vittorio Grilli. Degli anni studenteschi Letta ricorda sedi periferiche, riunioni-fiume, i primi annusamenti tra cattolici democratici e comunisti, i poster dello Scudocrociato attaccati di notte. Nei primi anni '90 consigliere comunale: «Capi-sco e solidarizzo con i sindacati: rifiuti, viabilità, sicurezza sono problemi quotidiani. Senza un'esperienza amministrativa locale un politico non è completo». Con i comunisti ha sempre avuto buoni rapporti. Oggi i Ds in molte regioni lo sostengono più della «sua» Margherita: la task force alle primarie schiera l'emergente romano Fabio Nicolucci, l'amico da sempre Umberto Ranieri, l'eurodeputato Gianni Pittella esperto di fondi strutturali e macchina da guerra «stile Dc» sul territorio. Vent'anni fa cattolici e rossi combattevano insieme il disimpegno: «Erano gli anni del rifiuto. Finimmo per essere non alternativi ma alleati. Fuori c'erano gli apolitici: l'80% dei ragazzi».

Nel frattempo ha conosciuto il suo mentore a tutto tondo: Nino Andreatta. Cattolico, democristiano, moroteo, politico, economista. Andreatta lo introduce all'Arel, il suo centro studi di tendenza procliana oggi guidato da Letta. Fare *network*: una lezione poi messa a punto con la vicepresidenza dell'Aspen Institute e con una creatura interamente lettiana: Vedrò, *think-tank* che ogni esta-

te invita sui monti la classe dirigente trasversale under 40. Andreatta però gli apre soprattutto il meraviglioso

mondo dell'Ulivo, che al Tirreno farà scrivere: «Letta lancia a Calci l'Ulivo». Calci: località tra Pisa e Lucca. «Con Andreatta ho vissu-

to tutti i passaggi di quella fase. Ero un ragazzino che gli faceva da assistente quando fui catapultato nel nuovo progetto». L'allora capogruppo del Ppi fu artefice della caduta di Buttiglione: «Fu fantastico vedere come spostò gli equilibri dentro il partito. Fece un grande lavoro con Giorgio Napolitano e Luigi Berlinguer, il loro rapporto era fortissimo. Come grande fu la determinazione di Andreatta nell'impedire la deriva verso Berlusconi. Non era un uomo di sinistra ma un liberale attento al mercato». Letta diventerà presidente dei Giovani Popolari Europei e poi vicesegretario dei Popolari. Ma Andreatta è stato anche la sua *sliding door*: «La mia vera passione è la politica estera, le circostanze mi hanno portato altrove. Quell'incontro ha fatto virare i miei interessi».

La strada è aperta. Nel 1996 Prodi e Ciampi lo vogliono segretario del comitato per l'euro al ministero del Tesoro. Due anni dopo è chiamato da D'Alema al dicastero delle Politiche Comunitarie: a 32 anni è il ministro più giovane della Repubblica, battendo di un soffio Andreotti. Un'etichetta che nove anni dopo «con due figli in più e molti capelli in meno» non lo ha ancora abbandonato e lo obbliga, nella mufia gerontocratica dell'Italia terzomillennaria, a cavalcare parole d'ordine come «ricambio generazionale» e «votateci e ringiovanite». Ministro dell'Industria a 33 anni (con il D'Alema Bis e poi con il governo Amato: lo rimarrà fino al 2001) è «un'esperienza folgorante», ma a trasformarlo in industrialista convinto è Pierluigi Bersani. Gaudente questi, frugale l'altro, considerano l'amicizia nel mitico viaggio 2003-2004 per i distretti italiani e poi da capilista incrociati alle Europee nel Nord Ovest e Nord Est. Girano le aree produttive, le fabbrichette dell'operosa Padania, i presidi del settore manifatturiero. «Le Pmi sono la spina dorsale di un Pil

in difficoltà. Si sono internazionalizzate diventando multinazionali tascabili adatte a reggere la concorrenza cinese». Quando rivince il Cavaliere, Letta diventa deputato della Margherita. Ma nel 2004 torna al primo amore e sceglie Bruxelles: eurodeputato ulivista impegnato per il profilo internazionale e atlantista del futuro Pd. Alle ultime elezioni l'orizzonte si incupisce: Quercia e Margherita non gli trovano spazio nella delegazione ministeriale. Lo recupera Prodi in persona che lo vuole sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Un ruolo tagliato a misura: Letta non ha l'affabulazione da uomo delle folle ma riunisce in sé fiuto da dicci d'antan, competenze tecniche, resistenza da pitbull nelle trattative notturne con i sindacati: «Possibile che i conigli saltino fuori dal cilindro solo alle cinque del mattino?» dirà a Baretta dopo l'intesa sul protocollo welfare. Capisce che le primarie sono un rischio necessario: la tenaglia Quercia-Margherita rischia di saldarsi nel Pd a sue spese. Dopo Prodi, per l'ex golden boy Popola-

A 32 anni è già ministro il più giovane della Repubblica Strappa il record a Andreotti

re di rito eterodosso non ci sarà posto. Trae il dado: ci mette la faccia. Trotta: 80 province sulle 110 in due settimane. Incontra i pensionati della Brianza nel Pistoiese, si inoltra fino all'Ossola piemontese, incontra i giornalisti negli Autogrill. «Non corro per il podio di bronzo» dice a Ida Colucci di *Tg2-Storie* al Caffè Granduca gestito da due catanesi a Montecatini. Mente solo in parte: corre per il 15 ottobre. Contro Superwalter e la Pasionaria Bianca incarna la generazione «Peter Pan Mio Malgrado». Ma la partita vera comincerà dopo il traguardo. A Palazzo Chigi Letta porta una squadra affiatata, in parte eredità dei Popolari. Capo di gabinetto è Fabrizio Pagani, atterrato da Parigi in aspettativa dall'Osce. Addetta stampa è Maria Antonietta Colimberti, provenienza Arel. Nelle stanze accanto, un pool di ricercatori 25-40enni impegnati sui vari dossier governativi. Fulcro dell'organizzazione la segretaria Debora Filecchia. Al mattino Letta arriva per primo nell'ufficio al primo piano, accoglie con caffè amaro i visitatori, risponde al telefono. Sotto ognuno dei maestosi quadri, scene sacre e fiamminghi seicenteschi, ha appeso foto di montagne innevate. Le Alpi lombardo-trentine, regalo di una delegazione di sindacati: «Uno sprazzo di vita».

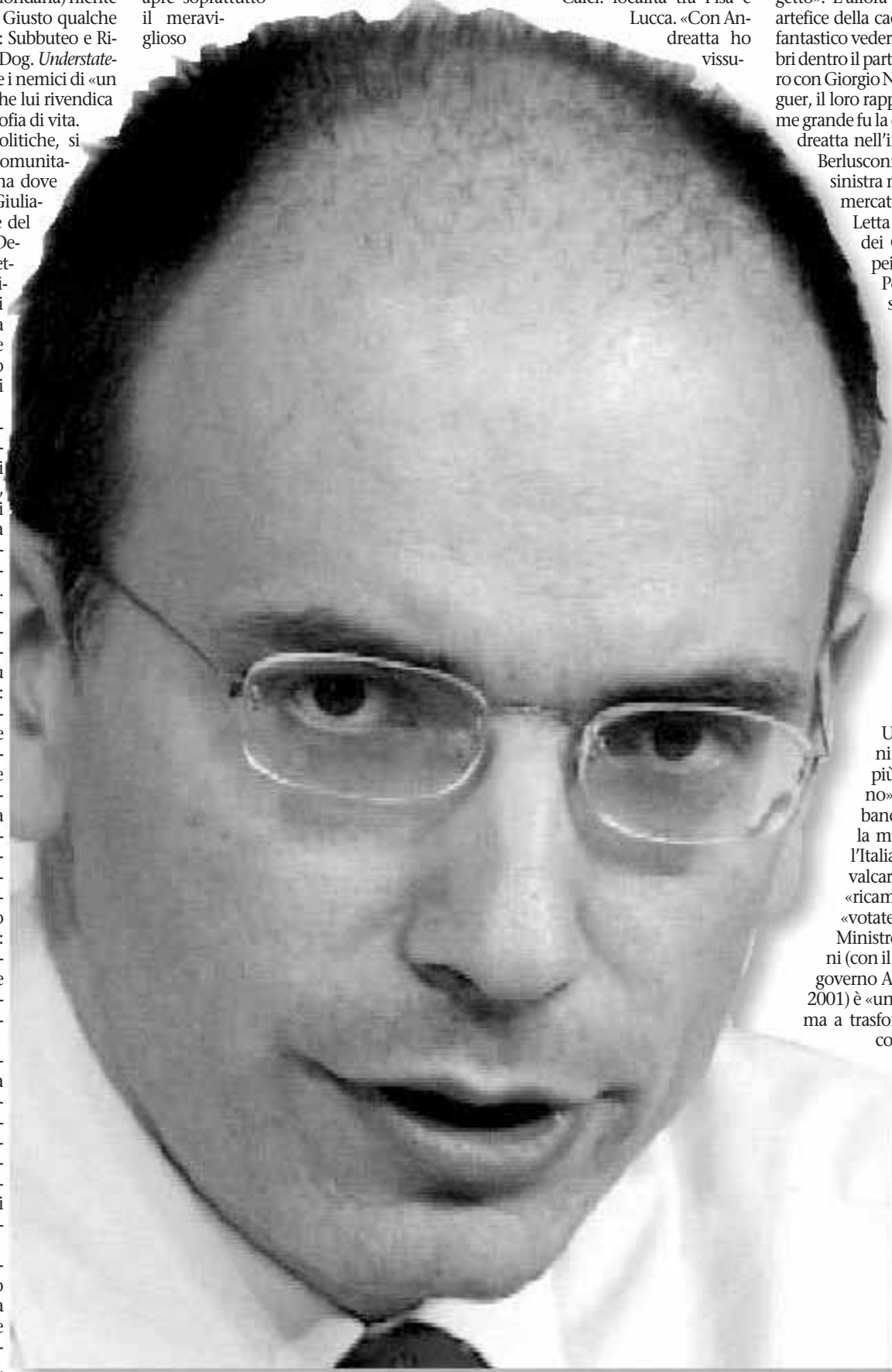


Foto di Giuseppe Giglia/Ansa



STEFANO CECCANTI

Dobbiamo parlare alle nuove generazioni

STEFANO CECCANTI

La scelta di candidarsi deriva spesso dall'incrocio tra motivazioni personali e letture della situazione del Paese. Le prime sono più semplici a spiegarsi. Sono stato tra i primi a credere all'Ulivo e al Partito Democratico. Anzi per cinque anni, dal 1996 al 2001, la mia firma era associata alla gestione del simbolo dell'Ulivo: ogni volta che esso doveva essere presentato dovevo di persona fare qualche centinaio di firme. Le seconde, le letture della situazione, sono più complesse ma non impossibili da far capire se anche qui parliamo dall'esperienza da cui traggono alimento. Ognuno di noi si è abbeverato all'inizio ad una tradizione culturale, politica, familiare, ma si è reso conto negli scorsi anni che di fronte ai nuovi problemi del Paese e del mondo essa gli andavano strette, era insufficiente per trovare le risposte nuove, adeguate alle sfide di oggi e che,

nei termini tradizionali, essa non parlava più alle nuove generazioni. Queste sono state le premesse per candidarmi e non in una lista qualsiasi, ma in una di quelle che sostengono Walter Veltroni (più precisamente quella che rispecchia il cammino maggioritario di iscritti e dirigenti delle forze da cui sorge il Pd) perché in lui più che negli altri candidati, comunque apprezzabili e meritevoli, ritrovo la stessa convinzione maturata da molti anni sulla necessità di costruire il Pd, ritrovo la medesima consapevolezza dell'insufficienza di ogni tradizione culturale-politica presa a sé stante e trovo dal discorso del Lingotto in poi un insieme di proposte convincenti su lavoro, tasse, riforme istituzionali. Per questo in questa breve campagna, corro in lungo e in largo, ma per fortuna nel collegio dove da vent'anni esatti risiedo stabilmente con la mia famiglia.



ROBERTO COTRONEO

Un'occasione storica per cambiare

ROBERTO COTRONEO

Crede che sia la cosa più semplice del mondo. Mi candido alla costituente del Partito democratico perché ritengo di avere delle responsabilità nei confronti delle nuove generazioni. Perché non amo quel modo di essere intellettuali, molto italiano, che consiste nello stare in una posizione privilegiata, osservare quel che fanno gli altri, e giudicare, senza muoversi, ma con la solita ironia, e quel finto disincanto che non porta a nulla. Mi candido non tanto per cambiare la politica, che è poco più di uno slogan, ma perché la politica sia veramente tale. Abbiamo di fronte un paese in una crisi anche culturale fortissima, che porta con sé rabbia e incertezza. Ho delle competenze in alcuni settori e posso dare un contributo. Crede che la nascita del Partito democratico sia un'occasione storica. E abbiamo tutti il dovere di contribuire, e di lavorare per un futuro che non sia fatto di incertezza. Non tanto per noi, ma per i nostri figli. Perché possano vivere in un paese migliore di questo.



FERDINANDO TARGETTI

Mi piace questo amalgama di culture...

FERDINANDO TARGETTI

Quando a metà anni '90 i più ritenevano che l'Ulivo dovesse essere una mera coalizione io pensavo dovesse essere il preludio di un partito. Finalmente, quando dopo 10 anni questa meta è raggiunta credo sia legittimo voler partecipare all'Assemblea Costituente di questo partito. Credo nei partiti come imprescindibili veicoli di democrazia, ma i partiti si devono rinnovare nei metodi e nelle finalità. Il Pd è una grande occasione in tal senso. Tutti noi dobbiamo batterci perché tanta gente vada a votare in queste primarie che una risposta forte all'antipolitica. Non credo che una candidatura unica alla segreteria sarebbe stato un buon inizio. Infatti se il Pd fosse nato con un plebiscito sarebbe nato con poca credibilità. Ho quindi apprezzato la decisione di Rosy Bindi e di Enrico Letta. Sono favorevole al ricorso alle primarie per tutte le cariche monarchiche. Molti sostengono questa tesi,

ma Letta è stato l'unico che l'ha adottata a cominciare da queste primarie, almeno nel collegio di Milano 1, dove il capolista è emerso dalla volontà elettorale espressa dai cittadini del Collegio. Per inciso io sono quel capolista. Penso inoltre fertile l'amalgama di culture diverse entro il Pd e non deve destar stupore che persone che provengono da un percorso politico che ha origine nel Pci, poi nel Pds e poi nei Ds, come me, si presentino in liste che hanno come capolista delle persone che derivano da altri percorsi politici. Tutti e tre i principali candidati alla segreteria possono essere eccellenti leader del Pd. Di Letta in particolare apprezzo la sua volontà di rinnovamento e ringiovanimento medio dei gruppi dirigenti, la sua mentalità «nordica» fatta di pragmatismo e volta alla soluzione dei problemi, il suo rigoroso senso dello Stato e delle istituzioni. Ritrovo in lui il laicismo della scuola di Andreatta.